

Primo Levi and the Lure of the «Near-Identical»: Observations Starting from *Potassium*

Guri Schwarz

guri.schwarz@unige.it

ABSTRACT

This essay analyzes the story *Potassium* from Primo Levi's *The Periodic Table* through a close textual reading. It reconstructs the historical context to which Levi obliquely refers in the first part, where he describes the limits of his generation's anti-fascist political education, and then reflects on its relationship to the second part of the story, which presents his encounter with 'the Assistant' and a laboratory accident leading to an explosion. The objective is to demonstrate how the «moral» Levi derives from this chemical experiment imbues the first part of the story with meaning, offering a lens through which to re-examine his reflections on his political awakening and his subsequent failed experience as a partisan. This «moral» – a warning against the dangers of the «near-identical» – raises several issues and provides a starting point for considering not only how Levi himself weighed, in the 1970s, the utility and limits of historical analogies, but also, more broadly, the grammar and rhetoric of memory as well as contemporary debates concerning the uses of Holocaust evocations.

KEYWORDS

Primo Levi; Analogies; Memory; *Potassium*; Anti-fascism

BIOGRAPHICAL NOTE

Guri Schwarz is Associate Professor of Contemporary History in the Department of Antiquity, Philosophy, and History at the University of Genoa, where he directs the Centre for the History of Racism and Anti-Racism in Modern Italy. He is co-editor of the e-journal *Quest: Issues in Contemporary Jewish History* and of the Routledge Studies in the Modern History of Italy book series. He is the author of *Attentato alla sinagoga. Roma, 9 ottobre 1982. Il conflitto Israelo-Palestinese e l'Italia* (with A. Marzano), 2013; *After Mussolini: Jewish Life and Jewish Memories in Post-Fascist Italy*, 2012; *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, 2010.

Primo Levi e le tentazioni del «quasi-eguale». Considerazioni a partire da *Potassio*

Guri Schwarz

guri.schwarz@unige.it

RIASSUNTO

Il saggio analizza, a partire da un'analisi testuale, il racconto *Potassio*, pubblicato all'interno de *Il Sistema Periodico*, di Primo Levi. Viene ricostruito il contesto storico a cui obliquamente rinvia nella prima parte, in cui descrive i limiti della formazione politica antifascista della sua generazione, per poi riflettere sulla relazione con la seconda parte del racconto, in cui narra dell'incontro con la figura de «l'Assistente» e di un incidente di laboratorio che conduce a un'esplosione. L'intento è di mostrare come sia ciò che Levi, in conclusione, definisce la «morale» che trae dall'esperimento nel laboratorio di chimica ad attribuire un significato alla prima parte del racconto, fornendo una chiave attraverso cui rileggere la sua riflessione sulla scoperta della politica e la successiva, fallimentare, esperienza partigiana. Quella «morale», che mette in guardia dai rischi del «quasi-eguale», apre a diversi problemi, offrendo un punto di attacco per ragionare non solo sui modi in cui lo stesso Levi si misura negli anni Settanta con l'utilità (e i limiti) delle analogie storiche, ma più in generale per riflettere sulla grammatica e la retorica della memoria e sul dibattito attuale relativo agli usi delle evocazioni della Shoah.

PAROLE CHIAVE

Primo Levi; Analogie; Memoria; *Potassio*; Antifascismo

NOTA BIOGRAFICA

Guri Schwarz è Associato di Storia Contemporanea nel Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia dell'Università di Genova, dove è direttore del Centre for the History of Racism and anti-Racism in Modern Italy. Co-dirige la rivista *online* «Quest. Issues in Contemporary Jewish History» e la collana «Routledge Studies in the Modern History of Italy». Tra le sue pubblicazioni: *Attentato alla sinagoga. Roma, 9 ottobre 1982. Il conflitto Israelo-Palestinese e l'Italia*, (con A. Marzano), 2013; *After Mussolini: Jewish Life and Jewish Memories in Post-Fascist Italy*, 2012; *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, 2010.



EDIZIONI
DELLA
NORMALE

PEER REVIEW

Inviato 21.01.2026

Accettato 14.04.2026

Pubblicato 21.09.2026

ACCESSO APERTO

© Guri Schwarz 2026 (CC BY-NC-SA 4.0)

DOI: 10.2422/3035-3769.202601_03

Primo Levi e le tentazioni del «quasi-eguale». Considerazioni a partire da *Potassio**

Guri Schwarz

Com'è noto, il racconto intitolato *Potassio*, breve capitolo incluso nel *Sistema periodico*, muove dalla descrizione del quadro politico-militare del 1941. Prosegue con una sintetica evocazione delle parziali conoscenze della realtà di quanto stava avvenendo nell'Europa dell'Est, degli sforzi disperati e inefficaci di formarsi e darsi strumenti per interpretare la realtà, per poi spostarsi rapidamente a descrivere il lavoro nel laboratorio di chimica, e la gioia di trovare nella cucina degli elementi un temporaneo rifugio, per poi terminare con un aneddoto su un errore e le sue implicazioni. Mi concentro su questo testo per due ragioni. La prima è che, banalmente, mi è stato chiesto di mettere in relazione l'ambiente ebraico-torinese e antifascista che emerge dai diari di Emanuele Artom, giovane ebreo torinese, classe 1915, studioso di storia antica e poi commissario politico del PdA in Val Pellice (ARTOM 2008), con la figura di Levi e in particolare con *Il Sistema Periodico* in occasione del convegno dedicato a quell'opera a cinquant'anni dalla sua pubblicazione. Quel racconto offre, più di altri, la possibilità di ragionare su quelle connessioni e, non meno di altri in cui i riferimenti all'esperienza partigiana sono espliciti (il racconto *Oro* primariamente), ci fornisce delle chiavi di lettura sul modo in cui Levi abbia ripensato alla sua formazione antifascista a trent'anni dalla fine della guerra. La seconda è che da tempo mi interrogavo su un passaggio particolare di quel racconto, e più in generale sulla sua struttura; entrambi ritengo offrano diversi spunti di riflessione.

Cercherò nelle pieghe del testo ciò che Levi non dice, ricostruendo il contesto storico a cui obliquamente rinvia nella prima parte, in cui descrive i limiti dell'educazione politica della sua generazione, nonché la relazione tra questa e la seconda parte, in cui narra dell'incontro con la figura de «l'Assistente»¹ e di

* Questo contributo è frutto del lavoro di ricerca svolto nell'ambito del progetto di ricerca PRIN 2022, Civil Calendar and Memory Politics in Italy: National and Transnational Dynamics, codice Progetto 20227FYTRK, cup D53D23000480006, finanziato dal MUR.

¹ Si tratta, com'è noto, della figura del fisico Nicolò Dellaporta Xydias (1910-2003), dal 1947 professore presso l'Università di Padova, poi dal 1979 incardinato presso la Scuola Superiore Internazionale di Studi Avanzati di Trieste. Mantenne un rapporto di amicizia con Levi nel dopoguerra. In alcune interviste, Levi manifesta la gratitudine per l'accoglienza non scontata

un incidente di laboratorio che conduce a un'esplosione. L'intento è di mostrare come sia ciò che Levi, in conclusione, definisce la «morale» che trae dall'esperimento nel laboratorio di chimica a gettare una luce particolare sulla prima parte del racconto, fornendo una chiave attraverso cui rileggere la sua riflessione sulla scoperta della politica e la successiva, fallimentare, esperienza partigiana. Quella «morale», su cui tornerò più avanti, pone altresì diversi problemi, offrendo un punto di attacco per ragionare sui modi in cui lo stesso Levi si misura con uno snodo di non poco conto per lui come per noi oggi: l'utilità (e i limiti) delle analogie storiche.

La «palestra del Talmùd Thorà»: Levi rilegge gli anni della sua socializzazione antifascista

Il passaggio chiave che ricollega *Potassio* all'ambiente socioculturale ebraico-torinese contiene alcuni elementi che meritano di essere messi a fuoco. Scrive Levi:

Ci radunavamo nella palestra del «Talmùd Thorà», della Scuola della Legge, come orgogliosamente si chiamava la vetusta scuola elementare ebraica, e ci insegnavamo a vicenda a ritrovare nella Bibbia la giustizia e l'ingiustizia e la forza che abbatte l'ingiustizia: a riconoscere in Assuero e in Nabucodònosor i nuovi oppressori. Ma dov'era Kadosh Barukhù, «il Santo, Benedetto sia Egli», colui che spezza le catene degli schiavi e sommerge i carri degli Egizi? Colui che aveva dettato la Legge a Mosè, ed ispirato i liberatori Ezra e Neemia, non ispirava più nessuno, il cielo sopra noi era silenzioso e vuoto: lasciava sterminare i ghetti polacchi, e lentamente, confusamente, si faceva strada in noi l'idea che eravamo soli, che non avevamo alleati su cui contare, né in terra né in cielo, che la forza di resistere avremmo dovuto trovarla in noi stessi.

Ci sono diversi problemi da sciogliere: Chi vi si radunava? Perché l'autore utilizza il lemma «palestra», che – come vedremo – non descrive l'ambiente in cui effettivamente si svolgevano quelle riunioni? E, secondariamente, perché, nel rinviare ad analogie di matrice biblica per interpretare la crisi del suo tempo, evoca primariamente Assuero e Nabucodònosor, mentre il richiamo al racconto

ricevuta nonostante le persecuzioni razziali, nonché la perdurante amicizia nel dopoguerra. Segnala altresì la forte insofferenza e i dissapori per lo sguardo religioso del suo interlocutore, che attribuiva un significato trascendente all'esperienza del chimico-scrittore e alla sua sopravvivenza all'esperienza del *Lager*. Cfr. LEVI, pp. 761-62, 858, 877).

dell'Esodo, che – com'è noto – ben si presta a traduzioni allegorico-politiche (WALZER 1985), appare in secondo piano?

Una retorica diffusa insiste su Levi scrittore preciso, nitido, rigoroso. In realtà qui è tutt'altro che esplicito e trasparente. Possiamo immaginare che per molti suoi lettori che non siano specialisti addentro a tutta la complessità della trama di relazioni sociali dello stesso Levi, e ad alcune matrici culturali ebraiche, quei riferimenti possano risultare decisamente oscuri. Eppure, ritengo che essi siano particolarmente pregnanti, e collegati con la parte finale del testo, quella in cui ci racconta dell'esperimento condotto nel laboratorio, dell'errore compiuto – lo scambio tra potassio e sodio – che causa un'esplosione, un piccolo incendio e un grosso spavento. Cercherò prima di sciogliere il significato di quei riferimenti, e di altri contenuti nel racconto, e poi di spiegare perché l'errore nel laboratorio di chimica e il ricorso alle metafore bibliche si illuminino vicendevolmente, rivelando qualcosa del senso di disagio e inquietudine con cui Levi ritorna sulla sua formazione politica dopo l'avvio della persecuzione razziale.

Nel paragrafo citato, Levi si riferisce alle attività del gruppo di studi ebraici costituito presso i locali della Biblioteca della Scuola Ebraica di Torino, su invito del Rabbino Capo Dario Disegni. Gli animatori di quelle attività erano i fratelli Emanuele, che come abbiamo già visto era del 1915, ed Ennio Artom, classe 1920 e compagno di Levi presso il Liceo Massimo D'Azeglio.² Non abbiamo una data precisa riguardo all'inizio di quelle attività, ma varie testimonianze suggeriscono che cominciarono poco dopo l'avvio della persecuzione razziale. Nel suo Diario, alla data del 3 settembre 1941, ricostruendo come si era evoluto il suo rapporto con l'ebraismo dopo il 1938, Emanuele Artom ricorda: «il Rabbino mi fece fare delle conferenze e delle lezioni, partecipare al giro dei *Sefarim*, mi affidò la biblioteca, andai a raccogliere denaro per le opere sionistiche e per i profughi, organizzai feste, gite ecc.» (ARTOM 2008, p. 13).

Il gruppo di studi si riuniva due volte a settimana; tra i partecipanti abituali c'erano Annamaria Levi e suo fratello Primo, Livio Norzi,³ Lino Jona,⁴ Gior-

² Levi ricorda Ennio Artom nell'intervista rilasciata a Giovanni Tesio, uscita postuma, descrivendolo come un «vero genio» e «un giovane estremamente precoce e talmente precocemente antifascista che aveva il vanto di esser stato mandato al confino due volte a quattordici anni». Un dato per lo meno curioso e di cui non ho trovato conferma. Esprime poi il suo senso di profonda soggezione nei confronti del compagno: «Non osavo essere suo amico, lo consideravo troppo superiore» (LEVI 2018, pp. 1027-28).

³ Livio Norzi (1920-1994), poi laureatosi in ingegneria, frequentava spesso casa Artom, dove conobbe Primo Levi nel 1935, stringendo con lui una profonda amicizia.

⁴ Lino Jona (1918-1942), di Asti, nel 1939 si era trasferito al Torino per laurearsi in ingegneria al Politecnico. Aveva frequentato ambienti sionisti a Pavia e tentò – senza successo – di diffondere il

gio Segre,⁵ Franco Momigliano,⁶ Giorgio Lattes,⁷ Vanda Maestro,⁸ Franco Tedeschi,⁹ Guido Bonfiglioli,¹⁰ Alberto Salmoni,¹¹ Eugenio Gentili Tedeschi,¹²

sionismo nella cerchia torinese. Nei primi anni '40 fu impegnato nell'assistenza agli ebrei stranieri profughi nell'astigiano, coinvolgendo vari membri del gruppo in tali attività. Morì di tubercolosi nel dicembre 1942. Cfr. ODOE CERAGIOLI 2008.

⁵ Giorgio Segre (1920-1996), per un periodo fu legato sentimentalmente a Vanda Maestro. Si laureò in Medicina nel 1943. Dopo l'8 settembre partecipò alla Resistenza in Val Pellice insieme ad Artom (ARTOM 2008, *ad indicem*). Dopo la guerra fu farmacologo presso l'Università di Siena.

⁶ Franco Momigliano (1916-1988), laureatosi in giurisprudenza, fu tra i fondatori del Partito d'Azione in Piemonte. Dopo l'8 settembre 1943 si unì alle formazioni di Giustizia e Libertà (GL). Come membro del comitato esecutivo del Partito d'Azione, mantenne i collegamenti tra la Val Pellice e Torino. Sposò Luciana Nissim. Sull'attività politica cfr. DE LUNA 1982, *ad indicem*.

⁷ Giorgio Lattes (1920-2014), compagno di scuola Ennio Artom e Primo Levi al Liceo D'Azeglio.

⁸ Vanda Maestro (1919-1944), studentessa di chimica, si sarebbe avvicinata al PdA nell'estate del '43 e poi – con Levi e Nissim – avrebbe costituito un piccolo nucleo partigiano in Val d'Aosta. Con loro fu arrestata il 13 dicembre, tenuta per un breve tempo nella caserma di Aosta e da lì inviata a Fossoli, da dove fu deportata ad Auschwitz il 22 febbraio 1944, dove morì il 31 ottobre. Cfr. PICCIOTTO 1991, p. 402. C'è un breve resoconto, anonimo ma attribuibile a Levi, della sua esperienza intitolato *Testimonianza di un compagno di prigionia*, in *Donne piemontesi nella lotta di liberazione: 99 partigiane cadute, 185 deportate, 38 cadute civili* (Torino senza data ma 1953 pp. 87-8). La poesia 25 febbraio, 1944, è probabilmente dedicata a lei (LEVI 2017, p. 683).

⁹ Franco Tedeschi (1922-1945). Legato sentimentalmente ad Anna Maria, la sorella di Primo, fu arrestato il 28 febbraio del 1944 mentre tentava di passare la frontiera con la Svizzera. Deportato ad Auschwitz da Fossoli con il convoglio del 26 giugno 1944, morirà a Mauthausen il 19 marzo 1945. PICCIOTTO 1991, *ad indicem*.

¹⁰ Guido Bonfiglioli (1919-2016) è stato un fisico e uno scrittore. Nel 1937 scrisse con Emanuele Artom il libro in versi parodistici *Elena o della parodia* (Torino 1937) (recentemente ristampato con una postfazione di Alberto Cavaglion, Torino 2011). È il Guido ritratto nel racconto di Levi *Un lungo duello* (LEVI 2017, pp. 973-77).

¹¹ Alberto Salmoni (1918-2011), anch'egli chimico, fu amico di Levi. Avrebbe fatto la Resistenza nelle Langhe. Il racconto *Stagno*, nel *Sistema Periodico*, è dedicato a lui. Dopo la guerra sposa Bianca Guidetti Serra.

¹² Amico e coetaneo di Franco Momigliano, si laurea in Architettura a Torino e poi inizia a lavorare a Milano nello studio di Giò Ponti. Dopo l'8 settembre partecipa alla Resistenza in Val d'Aosta.

Giorgio Diena,¹³ Luciana Nissim,¹⁴ Renata De Benedetti.¹⁵ Partecipavano anche alcuni non ebrei, tra cui Bianca Guidetti Serra, legata sentimentalmente a Salomoni.¹⁶ La partecipazione di amici e conoscenti classificati come ‘ariani’ era molto ricercata; in un’intervista rilasciata a Gloria Arbib nel 1981 Levi osservò: «Per noi era motivo di gloria invitare i goyim [...] l’importante era che non ci fossero solo ebrei» (ARBIB 1981), affinché potessero vedere che gli ebrei e la cultura ebraica non erano come li dipingeva il regime. In quegli incontri, la ricerca della cultura ebraica, cioè di una risposta al problema sollevato dal regime che aveva attribuito forzatamente ai perseguitati un’identità di cui stentavano a riconoscere i contorni, si coniugava con la ricerca di dignità, del conforto delle relazioni sociali e di un minimo di sollievo dalla cappa oppressiva del regime. Quelle riunioni si trasformarono in un addestramento collettivo verso una vaghissima quanto indispensabile coscienza antifascista. Le attività del gruppo di studio non ave-

¹³ Giorgio Diena (1918-1959) guidò un gruppo di giovani antifascisti torinesi che comprendeva Carlo Casalegno, Vincenzo Ciaffi, Guido Hess, Carlo Mussa Ivaldi, Oscar Navarro, Silvia Pons, Giulio Tavernari, Anna Maria Salvatorelli e Raf Vallone. Dopo lo scoppio della guerra il gruppo avrebbe aggregato anche Emanuele Artom, Giorgio Segre, Franco Momigliano e Guido Bonfiglioli. Tra le attività, anche la produzione di testi circolanti clandestinamente, tra cui il libello intitolato *La rivoluzione minimalista* (1941); ristampato in VALABREGA 1962, pp. 115-9. Dall’incontro con la generazione precedente di antifascisti torinesi, nel 1942 nacque la sezione torinese del Partito d’Azione. Diena si unì alla Resistenza armata. Particolarmente interessante è il documento programmatico scritto insieme a Vittorio Foa a Rorà, in Val Pellice, il 17 settembre 1943, in cui prevedevano l’evoluzione politica del Paese nel dopoguerra (FOA 1999, pp. 4-16). Cfr. BONSAITI 2004.

¹⁴ Luciana Nissim (1919-1998) iniziò a studiare medicina a Torino nel 1937. Dal settembre 1943 partecipò alla Resistenza, formando un piccolo e disorganizzato nucleo antifascista insieme a Primo Levi e Vanda Maestro. I tre furono arrestati nel dicembre 1943 e, nel febbraio 1944, deportati ad Auschwitz. Luciana sopravvisse e dopo la guerra fu autrice di una delle prime testimonianze femminili italiane (LEWINSKA, NISSIM MOMIGLIANO 1946, successivamente ristampato come NISSIM 2008). Nel 1946 sposò Franco Momigliano e intraprese una carriera come psicoanalista. Cfr. CHIAPPANO 2010.

¹⁵ Renata De Benedetti (1919-2013), amica Luciana Nissim e a Vanda Maestro. Dopo la guerra sposò lo psicanalista Eugenio Gaddini e si affermò come specialista nel campo della neuropsichiatria infantile.

¹⁶ Bianca Guidetti Serra (1919-2014), studentessa al D’Azeglio, iniziò una maturazione antifascista dopo la svolta razzista del 1938. Laureatasi in giurisprudenza nel 1943, partecipò alla Resistenza. Nel dopoguerra fu attiva politicamente e si distinse per il suo lavoro di avvocato. Nel 1945 sposò civilmente Alberto Salmoni. Rinvio alla biografia GUIDETTI SERRA 2009, p. 25 per un cenno al coinvolgimento nelle attività del gruppo di giovani ebrei.

vano un carattere esplicitamente politico, né potevano averlo, essendo sottoposte al controllo esercitato dal regime. Sappiamo infatti che funzionari di polizia seguivano, annoiati, lo svolgimento degli incontri (THOMSON 2002, p. 98). Era dunque il ricorso all'allegoria e alla metafora a consentire di fare riferimento indirettamente alla situazione attuale. Appunto richiamando le figure di «Assuero e Nabucodònosor» come suggerito nella citazione di *Potassio*. Lo stesso Levi avrebbe parlato più diffusamente, e non senza un qualche entusiasmo, di quella stagione, nella già citata intervista ad Arbib. In quell'occasione avrebbe ribadito come i loro discorsi fossero «di fatto politici», come si sforzassero di rileggere la storia di Ester, identificando «Mussolini con Aman e il Re con Assuero» (ARBIB 1981). Il riferimento è naturalmente alla *Meghilat Ester*, tradizionalmente letta nelle famiglie ebraiche in occasione della ricorrenza di *Purim*. Quello compiuto da Levi nell'intervista appena citata non era un riferimento generico o casuale, utile solo per evocare un modo di procedere. Sappiamo infatti che proprio quella specifica analogia era stata proposta da Ennio Artom in una conferenza al gruppo di studio del marzo del 1940. Sembrerebbe una traccia di un ricordo esatto, forse favorito dal fatto che il testo della conferenza era stato pubblicato nel dopoguerra, in occasione del decennale della Liberazione, in un volume che raccoglieva porzioni dei diari dei fratelli Artom e del padre, e che circolò ampiamente a Torino e più in generale nel contesto ebraico italiano (TREVES 1955, pp. 158-161). È più che plausibile che Levi lo avesse avuto tra le mani. Si può altresì notare che quel richiamo al racconto di Ester appare significativamente coerente con quanto contenuto nella frase successiva del testo di *Potassio*, laddove Levi parla del silenzio e dell'assenza del divino: la *Meghilat Ester* è infatti l'unico racconto del canone biblico ebraico in cui Dio non compare. Questi riferimenti precisi contrastano con delle inesattezze, delle omissioni, delle esagerazioni, naturalmente legittime sul piano della narrazione, ma comunque interessanti da mettere a fuoco.

Abbiamo varie informazioni e testimonianze riguardo alle attività e al significato avuto dall'esperienza del gruppo di studi per tante ragazze e ragazzi dell'età di Levi o poco più grandi. Luciana Nissim, a Torino dal 1937 per studiare Medicina, che di Levi fu amica e – come noto – poi venne arrestata con lui e Vanda Maestro ad Amai, in Val d'Aosta, e che con loro subì l'esperienza della deportazione, ha descritto quell'esperienza con toni entusiastici in varie interviste:

Nel tempo libero ho cominciato a frequentare dei ragazzi ebrei che si riunivano alla scuola ebraica di Torino, Primo Levi, Emanuele Artom, Franco Momigliano, Giorgio Segre, Alberto Treves (ingegnere) e altri amici e quindi è stato un periodo di grande fervore culturale, sia all'università dove c'era oltre allo studio questa passione antifascista sia con questi amici straordinari con cui ho trovato un inizio di comunità ebraica, ma soprattutto ho trovato amore per la cultura e la politica [...]. Nel 1942 alcuni di loro

cominciavano ad appartenere ai partiti politici clandestini di cui non mi dicevano niente, devo dire la verità mi tenevano al di fuori... Franco [Momigliano] e Giorgio Diena facevano attività politica clandestina (CHIAPPANO 2008 p. 32).

Lino Jona, un altro partecipante alle attività di quel gruppo, ha descritto l'ambiente con toni simili in una lettera coeva:

Qui a Torino – scriveva il 29 dicembre 1939 all'amico Franco Bolzern – prende nome e forma di «Biblioteca ebraica», che vuol dire raccolta di giovani probi che discutono e ridono e cantano e ballano canzoni e balli ebraici; e vi teniamo dotte conversazioni e vi solennizziamo le nostre ricorrenze con un'allegria da far stare piuttosto male chi ritenesse che certi fattori esterni abbiano fiaccato il nostro entusiasmo, abbiano demoralizzato definitivamente i nostri spiriti. Questa è la vera vita... (ODONE CERAGIOLI 2008, p. 91).

Il senso di quell'attività è in parte già stato ricostruito, così come il coinvolgimento di Levi e di altri è stato messo a fuoco in opere di taglio biografico su di lui o su altre figure del gruppo (THOMSON 2002, pp. 97-8; ANGIER 2002, pp. 127-34; CHIAPPANO 2010, pp. 33 sgg.; SCHWARZ 2008, pp. 189-90, ODONE CERAGIOLI 2008, pp. 91-130). Mentre cercavano disperatamente di affrontare il drammatico cambiamento del loro status, questi giovani uomini e donne stavano instaurando nuovi legami di solidarietà. Molti dei vincoli di amicizia, e delle relazioni affettive create allora, sarebbero durati una vita. Calibrare in solitudine come reagire alla sfida del '38, per rispondere all'«identità imposta» dal regime (LEVI 1996) era una sfida schiacciante. Riunirsi come gruppo forniva rassicurazione, conforto. Le attività culturali accompagnavano ogni membro nel suo tentativo di confrontarsi con la propria ebraicità, e si intrecciavano con un parallelo processo di acculturazione politica. È ragionevole ritenere che, anche per tutelarsi dai rischi della repressione fascista, questa seconda dimensione si sviluppasse su un livello diverso, e che non tutti i partecipanti alle attività del gruppo di studio fossero altrettanto coinvolti anche in attività esplicitamente politiche, come del resto testimonia Luciana Nissim. In ogni caso sappiamo che fu proprio la fusione tra il gruppo di giovani guidato da Giorgio Diena e il vecchio nucleo giellista torinese (Alessandro e Carlo Galante Garrone, Ada Marchesini Gobetti, Giorgio Agosti) a dar vita alla sezione torinese del Partito d'Azione (DE LUNA 1982 a, p. 40). Non è un caso se la stragrande maggioranza dei membri del gruppo di studi ebraici avrebbe aderito alle formazioni della resistenza militando nelle fila del PdA. La rete di rapporti si era strutturata già dalla fine degli anni Trenta: Annamaria Levi e Bianca Guidetti Serra hanno testimoniato di aver conosciuto Giorgio Diena e la sua compagna, Silvia Pons, a casa Artom nel 1939. È dunque più che probabile che già attorno al 1939 Emanuele Artom avesse iniziato a frequentare la cerchia di giovani antifascisti capeggiata da Diena e che i temi più propriamente poli-

tici potessero, in qualche misura e magari solo allusivamente, emergere anche nelle relazioni con altri membri del gruppo di studi, contribuendo ad animare discussioni e confronti all'interno di quel circuito che aveva già sviluppato un antifascismo etico ed estetico, di rifiuto del conformismo di regime oltre che del linguaggio e dello stile fascista. Non ci sono tuttavia indicazioni che suggeriscano un ruolo centrale di Levi, che era tra i più giovani, rispetto alla dimensione più propriamente militante (BONSANTI 2004, p. 47).

Il passaggio riferito alla «palestra del Talmùd Toràh» segue e precisa quanto detto immediatamente prima, dove, in poche righe, lo scrittore illustra tutti i limiti della coscienza politica della sua generazione:

Né in noi, né più in generale nella nostra generazione, «ariani» o ebrei che fossimo, si era ancora fatta strada l'idea che resistere al fascismo si doveva e si poteva. La nostra resistenza di allora era passiva, e si limitava al rifiuto, all'isolamento, al non lasciarsi contaminare. Il seme della lotta attiva non era sopravvissuto fino a noi, era stato soffocato pochi anni prima, con l'ultimo colpo di falce che aveva relegato in prigione, al confino, all'esilio o al silenzio gli ultimi protagonisti e testimoni torinesi, Einaudi, Ginzburg, Monti, Vittorio Foa, Zini, Carlo Levi. Questi nomi non ci dicevano niente, non sapevamo quasi nulla di loro, il fascismo intorno a noi non aveva antagonisti. Bisognava ricominciare dal niente, «inventare» un nostro antifascismo, crearlo dal germe, dalle radici, dalle nostre radici. Cercavamo intorno a noi, e imboccavamo strade che portavano poco lontano. La Bibbia, Croce, la geometria, la fisica, ci apparivano fonti di certezza.

L'evocazione di quelle attività culturali e della socializzazione intraebraica è messa in diretto contrasto con la limitatezza e la pochezza della formazione e della consapevolezza politica della sua generazione. Una rappresentazione iperbolica, che esaspera a fini narrativi e di efficacia comunicativa una realtà che sappiamo essere stata decisamente più sfumata e complessa. Ci sono infatti diversi passaggi che non tornano in quella sintetica descrizione. Per esempio, l'elenco di figure dell'antifascismo con cui la sua generazione avrebbe perso il contatto, che addirittura «non ci dicevano niente», lascia quanto meno perplessi. Vittorio Foa era cugino di Levi. Monti era stato il professore di Emanuele Artom e questi a sua volta in contatto sia con Renzo Giua, sia in rapporti con Pavese e con il circuito einaudiano. Per non parlare del fatto che, al di là della distanza anagrafica, la rete dei rapporti che nutrono l'antifascismo torinese era fatta anche di prossimità sociale e geografica. Come ha ricordato De Luna, «in via Sacchi 66 c'era la casa di Norberto Bobbio; poche centinaia di metri più in là, in via Legnano 15 e in corso Re Umberto 87 bis, abitavano Vittorio Foa e Massimo Mila» (DE LUNA 1987). E nella stessa zona si trovavano anche alcuni dei più giovani, come ci ricorda Augusto Monti: «Giua abitava al n. 42 di via Sacchi, la contrada a portici che fiancheggia dal lato occidentale la stazione di Porta Nuova; al n. 34 abitava Vin-

cenzo Ciaffi [...] più su, al n. 58 andò poi ad abitare Artom [...] tutti dazeglino, fascista neanche uno, quelli che si chiamaron da sé “la banda dei ragazzi di via Sacchi”» (MONTI 1965, pp. 226-7). Sappiamo naturalmente che Levi abitava in Corso Re Umberto 75, a pochi metri dalle abitazioni di Mila e di Foa. Dunque, quel senso di radicale estraneità che quel passaggio ci propone è, per lo meno, da intendersi come una deliberata esagerazione, il cui fine è affermare i limiti della preparazione sua e – per estensione – di una parte almeno della sua generazione. Il senso dell’iperbole risalta ancora di più se registriamo che quel gruppo, oltre che a riunirsi per discutere di libri, o per svolgere attività ricreative, fu anche direttamente impegnato – proprio in quell’anno 1941 in cui si apre il racconto – in una concreta forma di azione politica, non priva di rischi. Infatti, nell’ottobre del 1941, anche a Torino, similmente a quanto accadeva anche in altre città in cui vi era una significativa presenza ebraica – come Casale Monferrato, Ferrara e Trieste – vi furono una serie di atti antisemiti (SARFATTI 2018, pp. 224-25). Sui muri del capoluogo piemontese apparvero manifesti recanti scritte violentemente antisemite, in uno dei quali si proponeva un’azione drastica: «Non ai campi di concentramento, ma al muro con i lanciafiamme. Viva il Duce! Viva Hitler!». La matrice non è chiara, ma potrebbe essere connessa all’attività dei GUF. Nello stesso periodo sui muri nei pressi della Sinagoga appare la seguente scritta col gesso: «Morte agli ebrei! Leggete *Vent’anni*». «*Vent’anni*» era il titolo del periodico del GUF torinese, che si distingueva, in un periodo in cui era comune e diffusa la retorica razzista e antisemita nelle organizzazioni studentesche del fascismo, per i toni particolarmente violenti e aggressivi, ed era forse l’unico ad auspicare esplicitamente lo sterminio di massa (DURANTI 2008, p. 361). Di quegli episodi Emanuele Artom parla diffusamente nel suo diario. Da storico si rende conto come sia importante documentare i fatti, e riproduce i contenuti dei manifesti. Le citazioni riportate sopra vengono da lì. La cosa per noi più interessante è che in quell’autunno, per rispondere a quegli eventi, ragazzi e ragazze del gruppo di studi ebraici non si limitano a libresche considerazioni, ma escono in strada e, di notte, vanno a strappare i manifesti, ripulendo i muri della città. Un’azione non senza rischi. Lo stesso Artom testimonia che in un caso, che non ci risulta avesse coinvolto quel gruppo, individui che tentarono di rimuovere i manifesti furono colti sul fatto, venendo insultati e malmenati da un ufficiale della riserva (ARTOM 2008, pp. 17-9). Artom non partecipò all’azione, ritenendo che spettasse agli altri, non agli ebrei, prendere posizione. Poi, riflettendo a posteriori, si persuase di aver sbagliato, osservando che avevano fatto bene i suoi amici e le sue amiche, a reagire. Sappiamo che neanche primo Levi partecipò direttamente, ciononostante aveva ben contezza di quegli episodi. Infatti, in uno scambio del 1978 sul periodico ebraico torinese «Ha-Keillah», in cui quell’azione era ricordata e celebrata retoricamente come «l’inizio della Resistenza», Levi interviene integrando e precisando la ricostruzione. In particolare, testimonia che Bianca Guidetti Ser-

ra non era stata né l'unica ragazza, né l'unica non ebrea coinvolta in quell'atto di contestazione. Testimonia altresì che i giovani impegnati nello strappare i manifesti di notte lavoravano in gruppi di due, un ragazzo e una ragazza, e commenta poi che la partecipazione femminile era significativa «quasi un'anticipazione del ruolo che la donna ebbe poi nella Resistenza» (GENTILI TEDESCHI 1978; LEVI 2016, p. 1418; cfr. anche OTTOLENGHI 2009, p. 85).¹⁷ Anche senza esasperare il valore e il significato di quegli atti e senza collegarli direttamente con la militanza partigiana degli stessi ragazzi e ragazze due anni dopo, tutto ciò contrasta fortemente con la narrazione proposta in *Potassio*, quando – come abbiamo visto – Levi parla di «passività». Ovviamente, il mio fine non è mettere in rilievo distorsioni o presunti errori contenuti in quel racconto. Ce ne sarebbero peraltro anche altri,¹⁸ ma si tratta appunto di un racconto, non di un saggio di storia, e come tale va affrontato. Ciò che interessa semmai è capire la funzione che hanno eccessi e omissioni nella costruzione del discorso, per meglio comprendere cosa cerca di comunicare l'autore.

Dopo quella deliberata forzatura circa i limiti della coscienza e delle conoscenze politiche della sua generazione, il testo passa alla descrizione dell'attività del gruppo di studi guidato dagli Artom. E qui Levi utilizza un termine, apparentemente bizzarro e fuori luogo: «palestra». Usa il medesimo termine anche nell'intervista ad Arbib in cui, più diffusamente, illustra quella attività, chiarendone la valenza politica (ARBIB 1981). È l'unico dei tanti partecipanti a quell'esperienza a parlare di «palestra». La dicitura è tecnicamente impropria: si radunavano nei locali di una biblioteca, non di una palestra. Infatti gli altri parlano di una biblioteca. Non credo che quello di Levi sia un errore: non si è dimenticato e non si è confuso. Sceglie di raffigurarla come una palestra, come un luogo di addestramento. Un addestramento a cosa? Ce lo dice lui stesso nel prosieguo: all'analogia, all'analisi e alla critica politica per allegorie, cercando chiavi interpretative – che

¹⁷ Su quell'episodio e la sua importanza nel risvegliare la coscienza politica dei giovani ebrei torinesi cfr. MOMIGLIANO LEVI 1999, pp. 68-9.

¹⁸ È errata l'affermazione che all'inizio del racconto colloca lo sterminio nel gennaio del 1941, quando è noto che esso sia databile all'estate-autunno dello stesso anno. Così come il riferimento, per indicare le notizie sulla strage che arrivavano a Torino, a un «libro bianco inglese» è per lo meno impreciso. Non esiste alcun documento del genere del 1941. Levi avrebbe richiamato il medesimo documento, affermando che lo aveva ricevuto clandestinamente e che era stato incaricato di tradurlo dall'inglese all'italiano, nella testimonianza resa al processo Bosshammer (1987), cfr. LEVI, DE BENEDETTI 2015, p. 105. Secondo Domenico Scarpa e Fabio Levi probabilmente si riferiva a un documento del 1943, cfr. *ivi*, p. 227. Sulla circolazione delle notizie dello sterminio tra le autorità statunitensi e britanniche cfr. HAMEROW 2008. Non esiste ancora un'adeguata ricostruzione della circolazione di quelle notizie in Italia.

col senno di poi gli paiono inadeguate – (anche) nella letteratura biblica. Il termine palestra acquisisce un significato ulteriore se messo in relazione con le ultime righe del paragrafo, che sopra non ho riportato e che riproduco qui:

Non era dunque del tutto assurdo l'impulso che ci spingeva allora a conoscere i nostri limiti: a percorrere centinaia di chilometri in bicicletta, ad arrampicarci con furia e pazienza su pareti di roccia che conoscevamo male, a sottoporci volontariamente alla fame, al freddo e alla fatica, ad allenarci al sopportare e al decidere. Un chiodo entra o non entra: la corda tiene o non tiene; anche queste erano fonti di certezza.

Vediamo dunque come ci sia una dimensione ginnica di allenamento, fatta da gite in montagna e corse in bicicletta, dalle prove della fatica e della fame, che fa parte dello stesso percorso. In quel paragrafo si descrivono un addestramento fisico e uno morale e spirituale. In quest'ottica la matrice terminologica di riferimento è quella di ginnasio, nella sua evoluzione storica, e così la parola «palestra» pare pregnante. Inoltre, «palestra» rinvia a una dimensione virile, non libresca, che anche in altri racconti raccolti nel medesimo volume è associata all'esperienza della formazione (cfr. *Ferro*).

Ma come si collega tutto questo alla restante parte del racconto, quella che narra dello studio universitario e del lavoro in laboratorio sotto la supervisione dell'«Assistente»? Lo scarto è notevole, segnato anche sotto il profilo narrativo dal passaggio dal plurale ('noi') al singolare ('io'). Il racconto e la rievocazione dell'esperienza laboratoriale, che culmina con l'incidente pirotecnico dovuto alla presenza di un resto di potassio nel «pallone» che aveva lavato e che aveva reagito con l'acqua, terminano con l'enunciazione di una «morale»:

occorre diffidare del quasi-uguale (il sodio è quasi uguale al potassio: ma col sodio non sarebbe successo nulla), del praticamente identico, del pressappoco, dell'oppure, di tutti i surrogati e di tutti i rappazzi. Le differenze possono essere piccole, ma portare a conseguenze radicalmente diverse...; il mestiere del chimico consiste in buona parte nel guardarsi da queste differenze, nel conoscerle da vicino, nel prevederne gli effetti. Non solo il mestiere del chimico.

L'avvertenza sul «quasi-uguale» è una messa in guardia circa il pericolo delle analogie facili e superficiali. Alla luce di questo passaggio, quello iniziale in cui evoca l'addestramento «a riconoscere in Assuero e in Nabucodònosor i nuovi oppressori» assume una nuova luce. La chiusura del racconto contiene un elemento che attribuisce un senso diverso al suo inizio e che conferma il giudizio severo che Levi dà della sua formazione politica antifascista: essa conteneva un errore originario che avrebbe condotto a esiti drammatici. Riletto insieme a *Oro*, che ha la medesima struttura narrativa – un 'noi' che diviene nella seconda parte

un 'io' – *Potassio* aiuta forse a chiarire come – retrospettivamente – Levi riflette su ciò che aveva portato al drammatico fallimento dell'esperienza partigiana sua e del suo gruppo di amici, che si erano inadeguatamente formati nella medesima «palestra». Questa traccia potrebbe indurre a rileggere anche le righe iniziali della seconda edizione di *Se questo è un uomo*, in cui Levi rievoca sinteticamente la sua breve esperienza partigiana segnata da numerose mancanze, e dove – introducendo gli accadimenti che porteranno all'arresto e quindi alla deportazione – scrive: «primo ufficio dell'uomo è perseguire i propri scopi con mezzi idonei, e chi sbaglia paga; per cui non posso che considerare conforme a giustizia il successivo svolgersi dei fatti» (LEVI 2016, p. 141).¹⁹

Grammatica e retorica della memoria: analogie e metafore

Il monito di Levi sui rischi del «quasi-uguale» è di estremo interesse. Innanzitutto, colpisce una critica sui rischi dell'analogia in un libro, come è il *Sistema periodico*, che per alcuni versi può ritenersi tutto costruito per analogie. Inoltre, la «morale» con cui chiude *Potassio* non può non essere messa in relazione al fatto che, proprio negli anni in cui costruiva quell'opera, Levi si era impegnato pubblicamente e a più riprese proprio sul registro analogico. Dunque, è importante riflettere sul ricorso che fa a certe figure retoriche, che costruiscono pseudo-eguaglianze.

Sappiamo bene che negli anni in cui prepara e poi pubblica il *Sistema Periodico* Levi è impegnato a ragionare sulla minaccia di un nuovo fascismo, e quindi sulla necessità e la funzione della memoria storica. Nel farlo ricorre sovente al «quasi-uguale», evocando in chiave comparativa la repressione nella Grecia dei colonnelli, i regimi sovietico, vietnamita, cambogiano, e paragonando i campi di concentramento agli ospedali psichiatrici (MENGONI 2021, pp. 107 ss.). Per limiti di spazio non posso ripercorre tutti i passaggi in cui Levi propone questo tipo di confronti. Mi limito a segnalarne la frequenza, senza dimenticare che ne *I sommersi e i salvati* avrebbe puntualizzato che quanto accaduto sotto il nazismo fu «un unicum» (LEVI 2017, p. 1154). La percezione che aveva Levi di quella che noi oggi, sull'onda anche del successo del film di Claude Lanzmann, chiamiamo Shoah,²⁰ e di conseguenza del senso del fare memoria, è diversa da quella che si

¹⁹ Nel ricostruire ciò che Levi avrebbe taciuto della sua breve e fallimentare esperienza partigiana, proprio a partire dal racconto *Oro*, Sergio Luzzatto non mette in relazione quel testo con quanto contenuto in *Potassio*. Cfr. LUZZATTO 2013.

²⁰ Sui termini usati, la loro storia e la loro diffusione, cfr. SULLAM CALIMANI 2001; GORDON 2015.

è sviluppata negli anni successivi alla sua morte, in Italia e non solo.²¹ Ciò che per Levi sembra convalidare la comparazione e l'analogia, quando si avventura sul piano dell'attualizzazione storica, mi pare sia una forma di resistenza a una minaccia che egli, in modi variabili, continua ad avvertire come presente. Il suo sguardo storico è infatti strutturalmente antifascista e, con crescente evidenza dagli anni Settanta, in reazione alle percepite minacce del suo tempo, la memoria non serve nel suo caso a mettere su un piedistallo un evento unico ed eccezionale, ma a evidenziare un rischio, un pericolo, ovvero quello del ritorno del fascismo. Lo dichiara esplicitamente nella prefazione all'edizione scolastica di *Se questo è un uomo*, che risale al 1973 (LEVI 2016, p. 1408) e poi nell'intervista dello stesso anno allo studente torinese Marco Pennacini (LEVI 2017, p. 980-81). Nei carteggi con docenti e studenti recentemente pubblicati, e che abbracciano il periodo 1973-1986, il tema dell'allerta costante di fronte al potenziale ritorno del fascismo e del suo manifestarsi in forme nuove in varie parti del mondo, appare più volte; si trova con particolare insistenza nelle risposte alle missive ricevute negli anni Settanta e, seppur con frequenza inferiore, anche nelle lettere del decennio successivo (LEVI, 2026, pp. 26, 30-31, 36, 57, 65, 122, 131, 148, 165). Quello sguardo antifascista, di un antifascismo di matrice azionista tipicamente torinese, che informa tutto il suo modo di fare memoria, segnerà anche altri interventi in anni successivi, come quando rifletterà con disagio sulla Guerra del Libano (1982), definendo Begin e Sharon «fascisti», ma lo farà anche qui ponendosi dei limiti, evitando un uso diretto della retorica dei nazi-sionisti, sia prima sia dopo Sabra e Chatila (MARZANO, SCHWARZ 2013, pp. 156-62). Non si può certo dire che egli rifiuti completamente qualsiasi possibile paragone; è incline a collocare la sua esperienza traumatica in un contesto ben più ampio di violenza e ingiustizia, pur essendo profondamente consapevole delle peculiarità dell'esperienza ebraica sotto l'oppressione nazista. In questo modo di procedere possiamo trovare tutto il suo senso della storia (WOOLF 1998), oltre a una consapevolezza di un dato per alcuni aspetti banale e ovvio, ma troppo spesso ignorato dai monumenti di retorica eretti intorno alla memoria, ovvero che – come ha osservato Todorov – ogni evento storico è unico e, nel contempo, il nostro modo di conoscere il passato procede attraverso il confronto e la comparazione (TODOROV 1995).

Anni dopo, nel dialogo del 1984 col fisico Tullio Regge, Levi avrebbe rivendicato come la chimica gli avesse «fornito un vasto assortimento di metafore», ammonendo però che la sua formazione scientifica lo aveva anche equipaggiato con un elemento di bilanciamento, ovvero «l'abitudine all'obiettività, a non lasciarsi ingannare facilmente dalle apparenze. È la storia del potassio che ho raccontato

²¹ Sul peculiare sguardo storico di Levi rinvio a GORDON 2006.

nel *Sistema periodico*: il sodio assomiglia moltissimo al potassio, però quando ci vai vicino ti accorgi che la differenza c'è» (LEVI 2016, p. 509; sulla chimica come «serbatoio di metafore» cfr. anche LEVI 2017, p. 139). Ma qual è per Levi la funzione delle metafore? Fino a che punto ha senso perseguire il rischio del «quasi-uguale»? Hayden White ha messo in evidenza come, in contrasto con la vulgata dello scrittore meticoloso, del narratore 'scientifico', proposta anche da Levi stesso, la forza della sua scrittura, e del suo esperimento euristico, risieda proprio nella capacità di attingere a e di mobilitare un universo figurale (WHITE 2004). Chi osservi sistematicamente le oscillazioni di Levi rispetto alle evocazioni del passato per illustrare il presente noterà in questo, come in altri casi, espressioni di quella che Bryan Cheyette ha definito, intendendola come elogio, la «ethical uncertainty» del chimico-scrittore (CHEYETTE 1999). Levi testa ripetutamente quanto può essere teso il filo della metafora, rifiutando sistematizzazioni che considera pericolose e comunque troppo rigide e definitive. Nello sforzo di comprendere, tende piuttosto ad allargare lo sguardo, ed eventualmente anche a capovolgerlo. Come scrive ne *Alla ricerca delle radici*: «i pittori sanno bene che in un quadro messo a testa in giù si mettono in evidenza virtù e difetti che prima non si erano osservati.» (LEVI 2017, p. 182). Assistiamo precisamente alla messa in atto di questo procedimento, in un passaggio del libro-intervista con Ferdinando Camon; rispondendo a una domanda su alcuni paragoni tra il *Lager*, la fabbrica, la scuola e il manicomio, che con frequenza crescente popolavano il discorso pubblico, Levi osserva:

questo paragone del mondo col Lager, in noi – noi «tatuati», noi «segnati» – suscita una rivolta: no, non è così, non è vero che la Fiat sia un Lager, che l'ospedale psichiatrico sia un Lager: alla Fiat la camera a gas non c'è, e nell'ospedale psichiatrico si sta molto male ma non c'è il forno, c'è una via d'uscita, si ricevono i parenti. Queste scritte sui muri, viste qualche volta, «fabbrica uguale Lager», «scuola uguale Lager», mi rivoltano: non è vero. Tuttavia, e questo è il secondo tempo, possono valere come metafora. L'ho scritto io stesso in *Se questo è un uomo*, che il Lager era uno specchio della situazione esterna, però uno specchio deformante (LEVI 2018, p. 837).

Ritorna sul medesimo punto in un dialogo con Nicola Tranfaglia, osservando che quel paragone «serve come metafora» (LEVI 2018, p. 207). Vediamo qui uno sforzo di conoscenza e comprensione associato all'accettazione della potenzialità euristica della metafora, ma anche un dolente tentativo di accogliere impulsi e sollecitazioni provenienti da sensibilità distanti dalle sue. Ritengo cruciale registrare la tolleranza di Levi per usi del passato non solo imprecisi, ma evidentemente forzati e provocatori, fino al limite della falsificazione. Oggi operazioni di quel genere sono denunciate dall'International Holocaust Remembrance Alliance, ente intergovernativo che si pone come fine quello di promuovere la memo-

ria, quella memoria, con una funzione di pedagogia liberal-democratica, come «distorsioni» da combattere e contrastare.²² Al di là della valutazione su specifici usi analogici, credo che il nodo chiave da mettere a fuoco riguardi il funzionamento della grammatica della memoria. Condannare gli usi impropri è tanto facile quanto improduttivo: chi li produce sovente è consapevole dell'effetto che hanno e mira precisamente a provocare delle reazioni indignate. Soprattutto non aiuta a comprendere i bisogni e le dinamiche culturali soggiacenti. In questo senso la domanda più interessante forse non è se una certa rivendicazione, evidentemente estrema, sia vera, quanto quale sia la dinamica socioculturale che esprime. In Levi troviamo la consapevolezza che la partita si gioca nel precario equilibrio tra esattezza del contenuto e consapevolezza del funzionamento dei meccanismi della comunicazione e che non si risolve col semplice rifiuto.

In anni non distanti dal periodo in cui Levi si misurava con quest'ordine di problemi, reagendo alle sollecitazioni del suo tempo, il filosofo Enzo Melandri stava conducendo una riflessione sulle caratteristiche e le funzioni del pensiero analogico. Nella sua teorizzazione, comprensione logica e pratiche analogico-metaforiche non sono necessariamente sistemi radicalmente separati, ma forze in tensione. Le seconde hanno una funzione cruciale: ci consentono di abitare l'interstizio tra realtà e linguaggio (MELANDRI 1968; MELANDRI 1972). È una delle battaglie in cui mi pare consapevolmente coinvolto Levi. Il chimico scrittore impegnato, tra l'altro, a superare la divisione tra le due culture, suggerisce proprio la complementarità della sfera logica e di quella analogica. È uno dei nodi chiave della citata intervista rilasciata a Regge: la scienza non esclude la metafora, anzi contribuisce ad alimentarla come veicolo di conoscenza integrativa, e nel contempo offre strumenti di compensazione e di necessario riequilibrio. L'esito è un ricorso esitante e consapevole alle potenzialità del «quasi-eguale».

Nel concludere, ritengo che – nonostante le tante ricerche degli ultimi anni – rimanga ancora molto da fare per ricostruire come Levi si misuri con il procedimento analogico, in particolare (ma non solo) con le analogie storiche. Questo nodo investe varie dimensioni del suo lavoro intellettuale: dalla sfera della testimonianza a quella più propriamente dell'invenzione letteraria. Un punto di partenza può essere proprio la «morale» di *Potassio*: il chimico-scrittore riconosce insieme l'utilità e la pericolosità della metafora, ricorre ad analogie, ma con diffidenza e circospezione, proprio a partire dalla consapevolezza dei rischi del «quasi-eguale». Il suo sguardo merita di essere recuperato e ulteriormente

²² L'IHRA assume questo nome nel 2018, andando a sostituire la Task Force for International Cooperation on Holocaust Education, Remembrance, and Research fondata a Stoccolma nel 1998. Cfr. ALLWORK 2013. Per la denuncia delle «distorsioni» cfr: <https://holocaustremembrance.com/news/recognising-countering-holocaust-distortion> (aprile 2026).

indagato non solo per l'interesse intrinseco, ma più in generale perché investe temi e problemi quanto mai attuali. In un contesto in cui i riferimenti alla Shoah sono esplosi, assumendo una centralità inedita nell'immaginario collettivo, ben più forte e diffusa di quanto non fosse ai tempi di Levi, il tema delle analogie è divenuto uno snodo di riflessione centrale sia nel dibattito propriamente storiografico sia in quello mediatico e politico. Già con l'*Historikerstreit* era emerso chiaramente come una parte del dibattito ruotasse intorno al ricorso non solo alle comparazioni in senso proprio, ma più in generale alle metafore storiche. In anni più vicini a noi il tema della comparazione ha assunto particolare importanza in relazione alla maturazione del filone dei *Genocide Studies* e alla sua problematica integrazione con quello degli *Holocaust Studies* (ROSENBAUM 2019; MOSES 2021; BARTOV 2023; BLATMAN 2020). Al di là della sfera specialistica, nel dibattito pubblico verifichiamo come il ricorso ad analogie olocaustiche sia diventato frequente e ripetuto. Negli ultimi trent'anni le abbiamo viste impiegate per mobilitare le coscienze o per cercare orizzonti di significato di fronte a crisi geopolitiche – dall'intervento in Kosovo, alla cosiddetta guerra al terrorismo sino al conflitto in Ucraina (DAVIES 2006; DESCH 2006; HOOGLAND NOON 2004; STEINWEIS 2005; KALHOUSOVÁ, FINKEL, KOCIÁN 2024) – come per discutere delle migrazioni e della violazione dei diritti dei migranti (KUSHNER 2017; SCHWARZ 2023; STONE 2023) o ancora per tematizzare l'esperienza traumatica della pandemia Covid-19 (PARNELL, STUCKEY 2023; WAGONER, HERBIG 2025). Per non parlare dei parallelismi con le politiche e le azioni militari israeliane, che hanno una storia lunga, e che sono tornati alla ribalta prepotentemente in questi ultimi anni.²³ Esiste un'ampia e crescente letteratura sul tema; c'è chi rivendica la funzione non solo euristica, ma civile e morale dell'analogia (GORDON 2020), chi in questo senso ha proposto l'elevazione della memoria della Shoah a fondamento di una morale universale (ALEXANDER 2009) o di una cultura dei diritti globale (LEVY, SZNAIDER 2010), ed esiste ormai anche un consolidato filone che critica e decostruisce quegli approcci perché troppo ottimistici (GOLDBERG 2015). Ci troviamo ora di fronte a un tornante storico che pone nuove sfide a quella costruzione memoriale nonché ai convenzionali modi di fare didattica e ricerca sul tema della Shoah e della sua memoria (GROSSMANN 2021).

Senza entrare ulteriormente nel dettaglio del dibattito, sarebbe utile interrogarsi non solo sul perché ricordare o sul modo più opportuno per farlo bensì,

²³ Gli spunti analitici più interessanti si trovano nella riflessione proposta da Michael Rothberg a partire dalla disamina dei confronti tra Gaza e il ghetto di Varsavia emersi nel 2009, durante l'operazione militare israeliana denominata 'piombo fuso' (ROTHBERG 2011). Più in generale, a proposito di analogie implicite ed esplicite, è d'obbligo il richiamo all'ormai classico lavoro con cui lo stesso autore tematizza la natura multidirezionale della memoria culturale (ROTHBERG 2009).

sforzando di distaccarsi, proprio sul funzionamento della memoria pubblica e per questo indagarne grammatica e retorica. Giustapposizioni forzate e analogie improprie possono indubbiamente essere disturbanti, ma per chi voglia studiare la memoria esse sono una spia che rivela un meccanismo operativo: esprimono emozioni e bisogni sociali, testimoniando dello sforzo di dotarsi, per quanto spesso con risultati decisamente infelici, di strumenti di comprensione del reale. Sono altresì ingranaggi ineliminabili nella macchina memoriale che si manifesta tipicamente nello slogan «mai più», che per sua natura stabilisce un ponte tra passato e presente associando esperienze lontane e diverse (KELLNER 1994). Inoltre, il proliferare di usi distorsivi del passato rappresenta la misura paradossale del successo degli sforzi per diffondere quella memoria nel corpo sociale: una volta introdotta nel discorso pubblico è inevitabile che venga riutilizzata, anche in forme che possono suscitare disagio o addirittura repulsione, ma ciò non fa altro che dimostrare la sua acquisita centralità. Pensare di reagire alle strumentalizzazioni più disparate semplicemente condannandole e provando a sterilizzare la memoria, sottraendola quindi alla dimensione metaforica, è sicuramente fallimentare, e anche qualora riuscisse porterebbe a renderla vuota e intransitiva. Forse possiamo fare dei passi avanti ripartendo da Levi, dalla «morale» del chimico in *Potassio* – ovvero dalla messa in guardia circa i pericoli insiti nell'affrontare le sfide del nostro presente con strumenti inadeguati – e nel contempo dal riconoscimento della sapienza dello scrittore, consapevole della ricchezza e dell'ambivalenza del linguaggio. La sua cauta apertura agli usi analogici, e insieme il suo monito sugli azzardi del «pressappoco» sono due facce della stessa medaglia. Muovendo da quella postura possiamo provare ad abbinare il filo di una matassa quanto mai ingarbugliata. Non per schiacciare Levi sul presente,²⁴ ma per trarre spunto dal suo sguardo critico al fine di acquisire maggiore consapevolezza circa i meccanismi che governano il nostro consumo di passato.

²⁴ È ciò che ha fatto, tra gli altri, Judith BUTLER 2012, la quale ha costruito una riflessione pur legittimamente militante sul conflitto Israele-Palestinese a partire da Levi, facendo tuttavia perno su una frase che l'intellettuale torinese mai pronunciò né scrisse in cui si descrivono «i palestinesi come gli ebrei degli israeliani». La filogenesi di quella erronea attribuzione – che deriva da una lettura distorta di una recensione di Filippo Gentiloni al romanzo *Se non ora quando?*, pubblicata su «Il Manifesto» del 29 giugno 1982 – è stata accuratamente ricostruita da SCARPA, SOAVE 2012 e poi ribadita in SCARPA, SOAVE 2013.

Bibliografia

- ALEXANDER 2009: J. C. ALEXANDER, *Remembering the Holocaust: A Debate*, Oxford 2009.
- ALLWORK 2015: L. ALLWORK, *Holocaust Remembrance between the National and the Transnational: The Stockholm International Forum and the First Decade of the International Task Force*, London 2015.
- ANGIER 2002: C. ANGIER, *The Double Bond. Primo Levi: A Biography*, New York 2002.
- ARBIB 1981: G. ARBIB, *Intervista a Primo Levi*, 1981, accessibile online sulla Digital Library CDEC: <https://digital-library.cdec.it/cdec-opac/audiovideo/detail/IT-CDEC-AV0001-000273/primo-levi> (gennaio 2026).
- ARTOM 2008: E. ARTOM, *Diari di un partigiano ebreo*, a cura di G. Schwarz, Torino 2008.
- BARTOV 2023: O. BARTOV, *Genocide, the Holocaust, and Israel-Palestine*, London 2023.
- BLATMAN 2020: D. BLATMAN, *The Holocaust as Genocide. Milestones in the Historiographical Discourse*, in *A Companion to the Holocaust*, a cura di S. Gigliotti, H. Earl, Hoboken (NJ) 2020, pp. 253-72.
- BONSANTI 2004: M. BONSAANTI, *Giorgio e Silvia: Due vite a Torino tra antifascismo e Resistenza*, Milano 2004.
- BUTLER 2012: J. BUTLER, *Primo Levi for the Present*, in Eadem, *Parting Ways. Jewishness and Critique of Zionism*, New York 2012, pp. 181-204.
- CHEYETTE 1999: B. CHEYETTE, *The Ethical Uncertainty of Primo Levi*, «Judaism: A Quarterly Journal of Jewish Life and Thought», 48, 1, 1999, pp. 57-68.
- CHIAPPANO 2010: A. CHIAPPANO, *Luciana Nissim Momigliano: Una vita*, Firenze 2010.
- DAVIES 2006: P. DAVIES, *Historical Analogies and the War on Terror*, «International Affairs», 82, 4, 2006, pp. 439-58.
- DE LUNA 1982: G. DE LUNA, *Storia del Partito d'Azione*, Roma 1982.
- DE LUNA 1987: G. DE LUNA, *Una cospirazione alla luce del sole*, in *Carlo Levi: Disegni dal carcere 1934. Materiali per una storia*, Torino 1987.
- DESCH 2006: M. C. DESCH, *The Use and Abuse of Holocaust Analogies*, «International Security», 15, 1, 2006, pp. 106-45.
- DIENA 1962: G. DIENA, *La rivoluzione minimalista (1941)*, in *Gli ebrei in Italia durante il Fascismo*, a cura di G. Valabrega, Milano 1962 («Quaderni del CDEC», 2), pp. 115-19.
- DURANTI 2008: S. DURANTI, *Lo spirito gregario. I Gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, Roma 2008.
- FOA 1999: G. DIENA, V. FOA, *Memoria*, in V. Foa, *Lavori in corso 1943-1946*, Torino 1999, pp. 4-16.
- GENTILI TEDESCHI 1978: E. GENTILI TEDESCHI, *La Resistenza è cominciata in via Roma*, «Ha-Keillah», 3, 1978.
- GOLDBERG 2015: A. GOLDBERG, *Ethics, Identity, and Antifundamental Fundamentalism*, in *Marking Evil. Holocaust Memory in the Global Age*, a cura di A. Goldberg, H. Hazan, NY, 2015, pp. 3-29.

- GORDON 2006: R. S. C. GORDON, *Which Holocaust? Primo Levi and the Field of Holocaust Memory in Post-War Italy*, «Italian Studies», 61, 1, 2006, pp. 85-113.
- GORDON 2015: R. S. C. GORDON, *From Olocausto to Shoah: Naming Genocide in 21st-Century Italy*, in «Modern Languages Open», <https://doi.org/10.3828/mlo.voio.75> (giugno 2026).
- GORDON 2020: P. E. GORDON, *Why Historical Analogy Matters*, «NYRB (The New York Review of Books)», 7 gennaio 2020, www.nybooks.com/online/2020/01/07/why-historical-analogy-matters/ (giugno 2026).
- GROSSMANN 2021: A. GROSSMANN, *Holocaust Studies in Our Age of Catastrophe*, «Journal of Holocaust Research», 35, 1, 2021, pp. 1-16.
- GUIDETTI SERRA 2009: B. GUIDETTI SERRA, con S. Mobiglia, *Bianca la rossa*, Torino 2009.
- HAMEROW 2008: T. S. HAMEROW, *Why We Watched: Europe, America and the Holocaust*, New York 2008.
- HOOGLAND NOON 2004: D. HOOGLAND NOON, *Operation Enduring Analogy: World War II, the War on Terror, and the Uses of Historical Memory*, «Rhetoric & Public Affairs», 7, 3, 2004, pp. 339-65.
- KALHOUSOVÁ, FINKEL, KOCIÁN 2024: J. KALHOUSOVÁ, E. FINKEL, M. KOCIÁN, *Holocaust Analogies in Contemporary Conflicts*, «International Affairs», 100, 6, 2024, pp. 2501-23.
- KELLNER 1994: H. KELLNER, *Never Again Is Now?*, «History and Theory», 33, 2, 1994, pp. 127-44.
- KUSHNER 2017: T. KUSHNER, *Journey from the Abyss. The Holocaust and the Search for Meaning*, Manchester 2017.
- LEVI 1996: F. LEVI, *L'identità imposta. Un padre ebreo di fronte alle leggi razziali di Mussolini*, Torino 1996.
- LEVI, DE BENEDETTI 2015: P. LEVI, L. DE BENEDETTI, *Così fu Auschwitz*, a cura di D. Scarpa e F. Levi, Torino 2015.
- LEVI 2016: P. LEVI, *Opere complete, vol. I*, a cura di M. Belpoliti, Torino 2016.
- LEVI 2017: P. LEVI, *Opere complete, vol. II*, a cura di M. Belpoliti, Torino 2017.
- LEVI 2018: P. LEVI, *Opere complete, vol. III*, a cura di M. Belpoliti, Torino 2018.
- LEVI 2026: P. LEVI, *Mi interessa la gente perché ne faccio parte. Dialoghi con le scuole*, a cura di F. Levi, Torino 2026.
- LEVY, SZNAIDER 2010: D. LEVY, N. SZNAIDER, *Human Rights and Memory*, University Park (PA) 2010.
- LEWINSKA, NISSIM MOMIGLIANO 1946: P. LEWINSKA, L. NISSIM MOMIGLIANO, *Donne contro il mostro*, Torino 1946.
- LUZZATTO 2013: S. LUZZATTO, *Partigia. Una storia della Resistenza*, Milano 2013.
- MARZANO, SCHWARZ 2013: A. MARZANO, G. SCHWARZ, *Attentato alla sinagoga. Roma, 9 ottobre 1982. Il conflitto israelo-palestinese e l'Italia*, Roma 2013.

- MELANDRI 1968: E. MELANDRI, *La linea e il circolo. Studio logico-filosofico sull'analogia*, Bologna 1968.
- MELANDRI 1974: E. MELANDRI, *L'analogia, la proporzione, la simmetria*, Bologna 1974.
- MENGONI 2021: L. MENGONI, *I sommersi e i salvati. Storia di un libro*, Macerata 2021.
- MOMIGLIANO LEVI 1999: P. MOMIGLIANO LEVI, *L'esperienza della Resistenza nella vita e nell'opera di Primo Levi*, in *Primo Levi testimone e scrittore di storia*, a cura di P. Momigliano Levi, R. Gorris, Firenze 1999, pp. 68-9.
- MONTI 1965: A. MONTI, *I miei conti con la scuola*, Torino 1965.
- MOSES 2021: A. D. MOSES, *The Problems of Genocide*, Cambridge 2021.
- NISSIM MOMIGLIANO 2008: L. NISSIM MOMIGLIANO, *Ricordi dalla casa dei morti*, a cura di A. Chiappano, Firenze 2008.
- ODONE CERAGIOLI 2008: R. ODONE CERAGIOLI, *Una voce inascoltata: Lino Jona tra sionismo e leggi razziali*, Milano 2008.
- OTTOLENGHI 2009: M. OTTOLENGHI, *Per un pezzo di Patria*, Torino 2009.
- PARNELL, STUCKEY 2023: M. PARNELL, M. E. STUCKEY, *Holocaust Distortion During the Global Pandemic: An Exercise in Anti-Democratic Demagoguery*, «Javnost - The Public», 30, 4, 2023, pp. 444-60.
- PICCIOTTO 1991: L. PICCIOTTO, *Il libro della memoria: Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano 1991.
- ROSENBAUM 2019: *Is the Holocaust Unique?*, a cura di A. Rosenbaum, London 2019.
- ROTHBERG 2009: M. ROTHBERG, *Multidirectional Memory. Remembering the Holocaust in the Age of Decolonization*, Stanford 2009.
- ROTHBERG 2011: M. ROTHBERG, *From Gaza to warsaw: Mapping multidirectional Memory*, «Criticism», 53, 4, pp. 523-48.
- SARFATTI 2018: M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione. Edizione definitiva*, Torino, 2018.
- SCARPA, SOAVE 2012: D. SCARPA, I. SOAVE, *Le vere parole di Primo Levi*, «il Sole 24 ore», 8 aprile 2012, p. 29.
- SCARPA, SOAVE 2013: D. SCARPA, I. SOAVE, *Le parole di Levi*, il «New Yorker» e il «Sole», «il Sole 24 ore», 9 giugno 2013, p. 24.
- SCHWARZ 2008: G. SCHWARZ, *Una disciplina morale. Ritratto di Emanuele Artom*, in E. Artom, *Diari di un partigiano ebreo*, a cura di G. Schwarz, Torino 2008.
- SCHWARZ 2021: G. SCHWARZ, *Un antirazzismo commemorativo. La Shoah, i migranti e i demoni dell'analogia*, «Italia contemporanea», 297 suppl., 2021, pp. 145-79.
- STEINWEIS 2005: A. STEINWEIS, *The Auschwitz Analogy: Holocaust Memory and American Debates over Intervention in Bosnia and Kosovo in the 1990s*, «Holocaust and Genocide Studies», 19, 2, 2005, pp. 276-89.
- STONE 2018: M. STONE, *Concentration Camps in Trump's America*, in *Fascism in America. Past and Present*, a cura di G. D. Rosenfeld, J. Ward, Cambridge 2018, pp. 352-76.
- SULLAM CALIMANI 2001: A. V. SULLAM CALIMANI, *I nomi dello sterminio. Definizioni di una tragedia*, Torino 2001.

- THOMSON 2002: I. THOMSON, *Primo Levi: A Life*, London 2002.
- TODOROV 1995: T. TODOROV, *Les abus de la mémoire*, Paris 1995.
- TREVES 1954: B. TREVES, *Tre vite, dall'ultimo '800 alla metà del '900. Studi e memorie di Emilio, Emanuele, Ennio Artom*, Firenze 1954 [contiene: Ennio Artom, *Purim 5700: Conferenza letta nella Biblioteca Ebraica di Torino nel marzo 1940*, pp. 158-61 e pp. 250-53].
- WAGONER, HERBIG 2025: B. WAGONER, L. HERBIG, *Holocaust Analogies and the COVID-19 Pandemic*, «Integrative Psychological and Behavioral Science», 59, 2025, pp. 1-19.
- WALZER 1985: M. WALZER, *Exodus and Revolution*, New York 1985.
- WHITE 2004: H. WHITE, *Figural Realism in Witness Literature*, «Parallax», 10, 1, 2004, pp. 113-24.
- WOOLF 1998: S. J. WOOLF, *Primo Levi's Sense of History*, «Journal of Modern Italian Studies», 3, 3, 1998, pp. 273-92.